

Rapidità e indugio

Salvo

Italo Spada

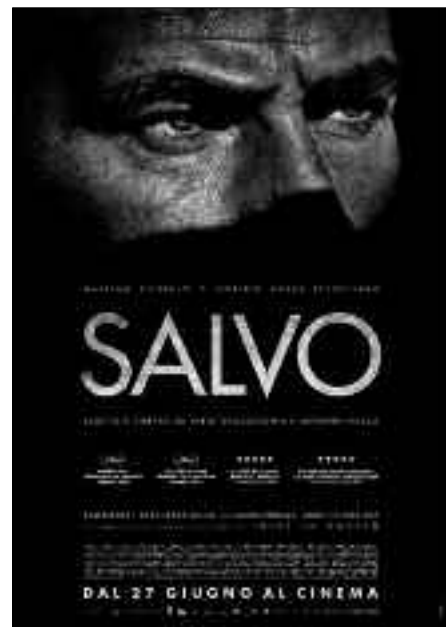
Comitato cinematografico dei ragazzi, Roma

Nel 1985, quando Italo Calvino tenne le sue famose *Lezioni americane* all'Università di Harvard, inserì tra i valori letterari da conservare nel prossimo millennio anche la rapidità. Precisando, tuttavia, che il contrario di ogni virtù da lui scelta non era da considerare un vizio, ma un'altra virtù, spesso non meno raccomandabile. «*Questa apologia della rapidità – furono le sue parole – non pretende di negare i piaceri dell'indugio*». Facendo riferimento a questa precisazione, Umberto Eco, quando nel 1993 fu chiamato dalla stessa Università a proporre delle riflessioni sulla narrativa, colse l'occasione per tessere l'elogio dell'attesa e inserì, tra le *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, anche l'indugiare nel bosco. Non è dato sapere se Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, scrivendo e dirigendo il loro primo lungometraggio, abbiano tenuto presenti questi due interessanti saggi. Di certo, vedendo *Salvo*, non si può fare a meno di paragonare ancora una volta la tecnica cinematografica a quella letteraria. Analisi e sintesi, lentezza e velocità, indugio e rapidità sono antitetici ma non si escludono a vicenda. Da qui il piacere di "gustarli" entrambi in un film che va letto anche come allegoria di una piaga sociale sulla quale anche chi si crede estraneo deve aprire gli occhi. Dalla tecnica alla vicenda narrata. *Salvo* è un killer a servizio di un capo mafioso. Facciamo la sua conoscenza nelle prime sequenze del film quando, per difendere il "pezzo da novanta" che l'ha ingaggiato, non esita a fare fuori gli scagnozzi della cosca rivale e, una volta scoperto il mandante, a provvedere di persona al regolamento dei conti. È in casa dell'uomo che deve eliminare che *Salvo* si imbatte in Rita, la sorella cieca della sua vittima. La spedizione punitiva avrà allora un'appendice imprevista. Infatti, a causa dello shock subito, Rita acquista la vista e *Salvo*, pur sapendo di incorrere nell'ira del boss, non se la sente di ucciderla. Per proteggerla, la sequestra e

la nasconde fuori città, in un capannone industriale abbandonato. Non è amore a prima vista, ma compassione. Meglio: improvviso rifiuto della spietata legge della mafia. A guarire, in altre parole, non sarà soltanto Rita; anche *Salvo* apre gli occhi e si ribella a modo suo. Pagherà con la vita questa sua scelta, ma probabilmente per la prima volta gusterà la bellezza del mare e le carezze di una donna. Presentato al festival di Cannes 2013, *Salvo* ha vinto il Grand Prix e il Prix Révélation alla 52ª Semaine de la Critique. Nel giro di pochi giorni ha visto pertanto ripagati gli sforzi di cinque anni di lavoro dei due quarantenni esordienti registi siciliani e la fiducia dei produttori Massimo Cristaldi e Fabrizio Mosca. «*Non capivamo più niente. Per l'agitazione non siamo nemmeno riusciti a capire le motivazioni, in francese, del premio. [...] Ma abbiamo capito benissimo che c'è stato un grande amore per il nostro film*», hanno dichiarato i due Autori in conferenza stampa. E subito dopo, alla domanda: «Avete fatto una dedica speciale per i premi?», hanno aggiunto: «*Sì. Noi siamo palermitani. Ieri era il 23 maggio: abbiamo voluto dedicare i riconoscimenti alla memoria dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ci è sembrato giusto e spontaneo*».

Giusto e spontaneo riconoscere anche i meriti di questo film che, pur collegandosi al filone cine-mafia, in qualche modo se ne allontana proprio per quel misto di indugio e rapidità che ci riporta a Eco e a Calvino. Si mettano a confronto, a tal proposito, la scena del lungo piano sequenza nella casa di Rita con quella del regolamento di conti tra opposte cosche. Silenzi angosciosi, fruscii, rumori ovattati e sospiri, da una parte; fughe disperate, colpi secchi di revolver, imprecazioni, dall'altra. E tutto abbellito da una fotografia d'autore (Daniele Cipri), da incisive prove di recitazione (il palestinese Saleh Bakri nei panni di *Salvo* e l'abruzzese Sara Serraiocco in quelli di Rita), da soggettive che dagli occhi di Rita passano a quelli degli spettatori, da una colonna sonora interna ai fatti e composta, oltre che da *Arriverà* dei Moda ed Emma, da rumori fuori campo e da insistenti latrati di cane, dal

rombo dei motorini, dallo sbattere di catene e porte, dal mormorio delle onde del mare. Tutto bello? Calma! Si scivola facilmente al debutto. Il conflitto finale tra *Salvo* e i picciotti mafiosi sa di western e rischia di inquinare la credibilità dell'intero racconto. «*Io e Grassadonia siamo entrambi di Palermo*», ha detto Piazza, «*e lì ti viene insegnato a "non vedere" e a cercare di vivere come se si fosse in una città normale. Ora puoi scegliere di non vedere, ma se scegli di vedere tutto si complica*». Ecco: vedere ciò che accade veramente, non fantasticare sull'eroe che con una pistola fa fuori un bel po' di mafiosi armati di lupare. Teniamoci l'invito a superare la cecità con la stessa coraggiosa presa di coscienza che da anni predicano le associazioni contro le mafie e "Libera" e che, con la suggestione delle immagini e a modo suo, anche questo film richiama. Lo spaghetti western lasciamolo a Sergio Leone. ♦



Salvo

Regia: Antonio Piazza e Fabio Grassadonia

Con: Saleh Bakri, Sara Serraiocco, Luigi Lo Cascio, Giuditta Perriera, Mario Pupella.

Italia, Francia 2013

Durata: 103', colore

Per corrispondenza:

Italo Spada

e-mail: italospada@alice.it